

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Spirito prefettizio**

AUGUSTO BARBERA

**I**l prefetto di Bologna, ricominciando una obsoleta norma del testo unico del 1915, ha intimato al consiglio comunale di quella città, con formale provvedimento, di porre all'ordine del giorno della seduta di domani i provvedimenti necessari per attrezzare i campi sosta dei nomadi. Poi ci ha ripensato e proprio ieri ha ritirato l'intimazione. Un ripensamento opportuno dal momento che Bologna è all'avanguardia in Italia avendo già attrezzato due campi e avendone in programma altri tre. Forse al prefetto tutto ciò non basta, ma la sua insoddisfazione è condivisa dalla stessa giunta che vuole fare ancora di più. C'è comunque un particolare che era sfuggito al prefetto, e che sottoponiamo alla sua meditazione: che la Costituzione italiana non menziona i prefetti e garantisce con forza invece l'autonomia comunale imperniata sulla libera assemblea elettiva; libera in primo luogo perché sovrana nel disporre il proprio ordine del giorno. Negli stessi giorni il commissario del governo presso la Regione Emilia Romagna comunica alla Regione stessa che la commissione di controllo (da lui presieduta) ha bocciato il piano paesistico regionale sia il piano della grande distribuzione commerciale ed ha inoltre avanzato dubbi (per ora) sul tentativo della Regione stessa di attrezzarsi per seguire i processi immigrativi nel proprio territorio dal Terzo e Quarto mondo.

Ha vinto (per ora) il partito del cemento che pretende mani libere su coste, letti di fiume, crinali di montagna, zone storiche archeologiche, centurazioni. La filosofia è la stessa che sottende la bocciatura del piano degli ipermercato. Il sì al liberismo selvaggio; il no a una politica di programmazione nell'uso razionale delle risorse. La Regione Emilia Romagna, secondo questa filosofia, collabora, se mai, fattivamente alla spazzatura dei rifiuti tossici cui sembra ridursi la politica ambientale nazionale. Il Comune di Bologna è messo ingiustamente sotto accusa per il non fare, la Regione Emilia Romagna è sotto accusa perché non è stata inerte e passiva. E il governo? In questa vicenda non mi sento di chiamare in causa il ministro Gava, che da politico accorto certo non gradirà che un prefetto eredi un «caso» proprio nei giorni in cui lo stesso ministro è impegnato in Parlamento in una battaglia contro l'opposizione proprio per rilanciare con la riforma delle autonomie il ruolo dei prefetti. E non mi sento di chiamare in causa il ministro Macchiaro che ha scritto al commissario di governo esprimendo una valutazione positiva sul piano paesistico dell'Emilia Romagna. E tuttavia grandi sono le responsabilità del governo; e degli stessi ministri Gava e Macchiaro. Se non c'è responsabilità per gli episodi, c'è responsabilità per le politiche che quegli episodi alimentano. Dico al ministro Gava che è proprio lo spirito prefettizio che anima tante parti del testo di riforma delle autonomie che finisce per incoraggiare il reversionismo di questo o quel prefetto. Un reversionismo a senso unico, per altro, atteso che ben poche sono le notizie di attivismo prefettizio (e qui avrebbero fondamento) nei confronti di quelle giunte di tante regioni meridionali che per mesi e mesi non convocano i consigli comunali. E dico al ministro Macchiaro che è proprio l'inerzia del governo nei confronti delle tante regioni che a tutt'oggi non hanno adempiuto all'obbligo di varare i piani paesistici che incoraggia la repressione delle regioni che, invece, si sono attivate per la tutela dei beni ambientali e paesaggistici.

**M**entre il ministro Farinacci, cui compete la tutela dei beni paesaggistici, e che finora ha brillato per la sua assenza, si è svegliato, pare, proprio per sollecitare la bocciatura del piano dell'Emilia Romagna. Se la Regione Emilia Romagna incontra oggi detti ostacoli qualche mese fa, a un mese dalle elezioni sarde, la precedente giunta di sinistra della Regione Sardegna si è vista respingere la legge di difesa delle ultime e splendide coste di quell'isola con una singolare motivazione: l'essere andata al di là della legge Galasso. In questo modo si trascurava, o si fingeva di trascurare, che detta legge era stata voluta dal Parlamento proprio come misura minima di salvaguardia in attesa dell'esercizio delle competenze regionali.

Non ho espressamente usato fin qui espressioni quali «centralismo» e «autonomismo»; tali categorie interpretative sono in realtà inadeguate e proprio per questo rappresentano un limite di cultura politica di cui la sinistra fa fatica a liberarsi. In realtà siamo al di là del conflitto tra centralismo e autonomismo: il conflitto è diverso e più complesso e tocca questioni di fondo, non ultimo il tema stesso della tutela degli interessi generali e di una politica di programmazione adeguata a sostenerli. Non è per rispetto delle autonomie che il governo centrale spesso rifiuta di svolgere una funzione di sintesi nei confronti delle autonomie locali, richiamando al loro dovere Comuni e Regioni inerti, tutt'al più limitandosi a cogestire o a contendere agli stessi brandelli di competenze. E non è per invertero centralismo che si nega ai Comuni una legge dei suoli in grado di dare agli stessi reali poteri sul proprio territorio. Non è solo espressione di centralismo il tentativo del ministro Prandini di varare un piano casa che taglia fuori Comuni e Regioni riservando direttamente al ministro la spartizione di concessioni e finanziamenti direttamente alle imprese per di più imponendo tipologie edilizie unificate su tutto il territorio nazionale. In nome di tante emergenze (i nomadi, la casa, l'ambiente, i deficit pubblici, le calamità naturali, i campionati di calcio, l'adriatico) non si sconvolgono solo assetti costituzionali, si allontanano ancor più ogni programmazione possibile, si deresponsabilizzano le forme di autogoverno locale, si incentiva il malaffare, si sovraccaricano gli apparati centrali, si alimentano perniciose confusioni di responsabilità.

La rifondazione è un'occasione per evitare la spregiudicatezza nella ricerca delle alleanze e la moderazione nelle scelte di politica economica e programmatiche

**L'autoinganno del Pci diviso tra «fare» ed «essere»**

FERNANDO VIANELLO

**U**n partito, proprio come una società o un individuo, non va giudicato per la coscienza che ha di se stesso. Esso va giudicato per ciò che fa. Il divario fra ciò che fa il partito (o una società, o un individuo) fa e ciò che pensa di essere non può mai essere annullato, ma può risultare, a seconda dei casi, più o meno ampio. Ora, a me - non comunista - pare che nel caso del Pci questo divario sia molto ampio, e che la questione meriti di essere considerata con attenzione; particolarmente (anche se non solo) in vista di una fase costitutiva che mi auguro non tardi a prendere il via, e che comporterà un confronto fra un punto di vista «interno» e uno «esterno» al partito.

Chi si pone da un punto di vista «esterno» non può che giudicare il Pci per ciò che fa, ossia per le linee d'azione prospettate e attuate, per le proposte concrete, per i programmi. Ma non è principalmente sulla base di queste cose che il Pci è avvezzo a giudicarsi, e a chiedere di essere giudicato. Esso è avvezzo a giudicarsi soprattutto per ciò che ritiene di essere intrinsecamente, in virtù di un'investitura (che ieri affondava le sue radici in una filosofia della storia, oggi forse solo in una tradizione e in un profondo sentimento di appartenenza) dinanzi alla quale linee d'azione, proposte concrete e programmi impallidiscono fino a scomparire come le stelle al cospetto del sole.

**Ricerca di alleanze**

È proprio questo a ben vedere - il non mettere in gioco la propria identità sul «fare» ma sull'«essere» - che ha consentito al Pci una grande spregiudicatezza nella ricerca delle alleanze e un'altrettanto grande moderazione nelle scelte di politica economica. Vi è in ciò, mi si consenta di dire, un elemento di autoinganno. Non v'è dubbio, per fare un esempio, che il programma economico della socialdemocrazia svedese appaia a qualsiasi osservatore spregiudicato come inconfondibilmente più radicale di quello del Pci. Ma non v'

parimenti dubbio che il Pci si consideri, ciò nonostante, inconfondibilmente più a sinistra della socialdemocrazia svedese. Perché?

Porsi domande di questo tipo, interrogarsi sul grado di corrispondenza fra l'immagine del partito ha di sé e i suoi comportamenti concreti è, a me sembra, un aspetto decisivo del gran passo che il Pci è chiamato a compiere. Se saprà fare questo, gli esiti potrebbero essere assai diversi da quella corsa nelle braccia di Craxi che alcuni paventano (e che altri auspicano). Il partito rifondato non potrà infatti essersi dal legare la propria identità a un programma. E non si vede perché dovrebbe trattarsi di un programma moderato. Né perché non dovrebbe contenere alcuni - circoscritti quanto si vuole, ma concreti e significativi - «elementi di socialismo».

Due hanno finito per essere i pilastri della politica comunista nel vasto arco di tempo che va dai governi di unità nazionale dell'immediato dopoguerra alla fase del compromesso storico e oltre: (a) la fiducia inderogabile nel primato della politica sull'economia, degli schieramenti sui contenuti programmatici, dell'accordo fra i partiti sulla contrapposizione degli interessi; e (b) il richiamo all'emergenza come fonte di legittimazione: si accorre a salvare il paese, non già a dividerlo con proposte che implicano scontri e lacerazioni.

Perché questa politica, di cui pure non tutti erano persuasi nella stessa misura, non ha suscitato proteste altrettanto appassionanti di quelle che hanno accolto oggi la proposta di Occhetto? Non certo perché un

tempo le svolte fossero meno nette e improvvise (si pensi alla svolta di Salerno). Né solo perché, grazie al cielo, l'autorità dei capi è nel frattempo diminuita e oggi si parla più liberamente. Ma anche, e credo soprattutto, per quello che sopra ho chiamato un elemento di autoinganno.

**Un partito paralizzato**

Se il Pci ha potuto sostenere un governo Andreotti (come, molto prima, un governo De Gasperi), è anche perché riteneva che la sua identità fosse ben custodita altrove (sia pure in un altro tempo, sempre più indefinito, via via che si prendeva coscienza dell'esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre). E se ha potuto, nella fase successiva, fare orgogliosamente appello al patriottismo di partito come surrogato dell'iniziativa politica, è perché riconosceva nella propria «diversità» un valore: un valore certo degno di rispetto, e forse anche di ammirazione, ma che innalza fra se stessi e gli altri una barriera invalicabile.

Prima, dunque, una logorante acquiescenza, poi una sterile autoemarginazione. Infine, siamo alla fase più recente, l'incertezza fra l'una e l'altra, un partito paralizzato e votato a un declino senza speranza. Per non dire a una lenta estinzione: s'intende il Pci sull'età media dei suoi iscritti e dei suoi elettori? Laura Conti ha giustamente sottolineato i rischi di una «terapia-shock» come quella cui Occhetto sottopone il

partito. Ma una «terapia shock» non può essere l'unica adeguata alla gravità della situazione? E quale rischio non è preferibile alla sicurezza della catastrofe?

Questo magico scorcio degli anni 80, in cui l'Europa celebra la fine del dopoguerra, segna la fine del dopoguerra anche qui da noi. Di «fine del dopoguerra» per l'Italia ha del resto parlato, ben prima che l'espressione divenisse di moda, Augusto Del Noce, intendendo con ciò che l'avvenuta emarginazione del Pci mutava finalmente le regole del gioco fissate appunto nel dopoguerra e basate sul patteggiamento, aperto o sotterraneo, fra governo e opposizione. Che il Pci, insomma, non serviva più, e si poteva prescindere completamente nell'azione di governo, secondo lo schema inaugurato da Craxi con il decreto sulla scala mobile.

Ora, dev'essere chiaro che noi non siamo chiamati a decidere se il dopoguerra debba o no finire: esso è finito o si voglia o no (da questo punto di vista, la sconfitta della sinistra democristiana non fa che togliere di mezzo un equivoco). Ma forse possiamo fare qualcosa per uscire in un modo diverso da quello indicato da Del Noce (e messo in pratica da Andreotti, Craxi e Forlani).

Figlia del dopoguerra non è solo la cultura politica del Pci, ma l'intera cultura politica del paese. È dunque tutto il quadro politico che l'iniziativa del Pci può rimettere in movimento. E già si avverte, a giudicare dalle prime reazioni alla proposta di Occhetto, l'esigenza di ridiscutere due decisivi, e fra loro complementari, frutti del dopoguerra (e dell'anticomu-

nismo) l'unità politica dei cattolici e la rottura dell'unità sindacale.

Con quali esiti è impossibile dire in anticipo. Molto dipenderà dalla capacità propositiva e aggregante della nuova forza politica, da come essa riuscirà a dare spazio ai movimenti e a collegarsi con essi (non - dice bene Ingrao - a inglobarli non è questo che essi chiedono), a essere fattore di stimolo, e non di freno, del rinnovamento del sindacato - e, prima di tutto, di quel mostro di burocratismo che è la Cgil, con la sua inossidabile struttura per componenti.

**I rapporti con il Psi**

Lo stesso vale per i rapporti con il Psi. Se il quadro politico si rimette in movimento, il Psi non potrà non essere investito. E se un domani dovesse decidere, anche solo per opportunismo, di cambiare alleanze, non sarebbe questo il segno che qualcosa d'importante è mutato? E una volta che l'aveva deciso, potrebbe restare a lungo uguale al Psi che conosciamo?

Riconoscere finalmente il primato dei programmi sugli schieramenti, chiamare il paese a dividersi su proposte dotate di una forte valenza simbolica (come furono per il centro-sinistra la scuola media unica e la nazionalizzazione dell'energia elettrica), reinventare - e far diventare parte del senso comune - la contrapposizione fra progresso e conservazione, varrebbe forse a restituire alla gente il gusto della politica. E particolarmente ai giovani, cui in questi anni la politica non ha certo mostrato il suo volto migliore, ma che più spesso che non si pensi appaiono pronti a uscire dall'apatia se si tratta di agire concretamente (vi è spesso un'anima buona anche nelle cose cattive, e ci non fa eccezione), e non solo di fare da spettatori alle astratte dispute che tanto appassionano gli addetti ai lavori.

Una domanda: si chiede il Pci se i giovani comprendono il politichese stretto cui i suoi dirigenti indulgono assai più di quelli degli altri partiti? E una proposta: non si potrebbe cominciare la rifondazione dal linguaggio?

**Intervento**

**Stati Uniti d'Europa Ecco il vero obiettivo dei prossimi anni**

GIULIANO TORALDO DI FRANCA

**L'**azione politica in generale può oscillare fra due estremi opposti. Ci sono momenti di slancio creativo, capaci di accendere gli entusiasmi e aprire le speranze. Sono momenti fortunati d'impegno costruttivo lungo una via, magari ardua, ma praticabile. Allora il nuovo coincide con il desiderabile e sembra di vedere chiaramente qual è la direzione del progresso. E poi ci sono i momenti oscuri, quelli in cui anche i protagonisti meglio intenzionati credono di non avere altra scelta che tentare d'impedire l'inevitabile. In tali periodi si combatte una battaglia di retroguardia, perduta in partenza.

Questa alleanza abbiamo visto aver luogo sotto i nostri occhi a proposito dell'unità europea. Nonostante gli atteggiamenti retrivi di Margaret Thatcher, tutto sembrava avviato per il meglio. In altri due o tre anni avremmo raggiunto la sospirata meta. I popoli erano sostanzialmente d'accordo: più di tutti il popolo italiano. Ma il crollo del muro di Berlino - di per sé cosa splendida, intendiamoci - ha cambiato le carte in tavola. Un'idea che ormai aggregava larghissimi consensi è apparsa improvvisamente sfocata, quasi inattuabile. Su di essa si stende minacciosa l'ombra di uno spettro: quello della Germania unita.

Vorrei non creare equivoci. I tedeschi hanno tutto il diritto di volere la riunificazione. Se negassimo loro tale diritto rinunceremmo ai nostri stessi ideali di democrazia e di libertà. Ma questo non basta per farci sentire tranquilli; le preoccupazioni ci sono e sono giustificatissime. Che senso ha l'Europa dei dodici con una Germania di quella fatta nel suo seno? Si tratta di un paese di potenza economica almeno pari a quella degli altri undici messi insieme. E poi si tratterebbe soltanto di potenza economica? Le assicurazioni sul rispetto del confine Oder-Neisse mi sembrano troppe e troppo affrettate.

Non riusciamo i fantasmi del passato, va bene; ma parliamo chiaramente. Il sottoscritto crede di aver le carte in regola per farlo senza essere accusato di misogermanesimo. Infatti tempo fa, su queste stesse colonne, sostenevo che è venuto il momento di riconoscere alla nostra minoranza di lingua tedesca il diritto all'autodeterminazione. Eppure confesso che, mentre in passato non mi turbava affatto lo slogan «Ein Tirol», oggi accostare ad esso la scritta «Ein Deutschland» mi dà un certo sgomento.

**D**anzi a questa realtà che faccio i potenti dell'Est e dell'Ovest? Si danno ad impedire o a ritardare al massimo la riunificazione della Germania. L'ho già detto, è una battaglia di retroguardia; non s'impedisce l'inevitabile. E allora? Allora non c'è che guardare al di là, uscire dall'apatia se si tratta di agire concretamente (vi è spesso un'anima buona anche nelle cose cattive, e ci non fa eccezione), e non solo di fare da spettatori alle astratte dispute che tanto appassionano gli addetti ai lavori.

Anziché parlare genericamente di casa comune, elaboriamo con coraggio un piano decennale - magari ventennale - che ci porti verso quella meta, ammettendo gradualmente i nuovi paesi, purché ormai democratici e pluralisti. Naturalmente c'è la difficoltà di definire che cos'è la Russia; problema grave, ma - come tanti altri di non difficile elencazione - non insormontabile. L'Europa, l'Europa vera, non quella dei dodici, è un ideale, forse un'utopia, che vale la pena di perseguire, capace di entusiasmare, di aggregare consensi vastissimi.

La nostra cultura - nonostante i piagnistei degli autolesionisti - è ancora all'avanguardia nel mondo. Altri forse si stanno addormentando, ma non certo l'Europa. Non ci lasciamo persuadere dalla fatica e scontata seduzione atlantica. Il nostro futuro non è lì; è nell'Europa. Uniti potremo ancora dare moltissimo al mondo. Mi pare che la nuova sinistra dovrebbe far suo un tale ideale. Questa è la grande occasione creata dalla perestrojka. Non la lasciamo scappare.

sessuale rimarrà così profondamente connessa con l'identità di genere: finché una donna si sentirà donna nella dedizione, e un uomo si sentirà uomo nella padronanza di coppia, e familiare. Le erosioni avvenute in questi anni sono minime, rispetto alla compattezza di un'immagine maschile e femminile, ancora in pieno corso. E allora? Allora bisogna fare così, come si suggerisce in questa proposta di legge: dare spazio al tempo della vita con garanzie fondate; offrire congedi retribuiti che risultino legittimi per tutti; stabilire orari massimi di lavoro che siano davvero inderogabili; permettere parentesi di assenza retribuita per la formazione e l'aggiornamento; consentire flessibilità di scelta nei tempi del lavoro, dal tempo pieno al parziale, e viceversa, a seconda delle fasi di vita che si attraversano; riorganizzare il tempo dei servizi (e ogni co-

**PERSONALE**

ANNA DEL BO BOFFINO

**Forza donne, c'è una speranza**



gito o la muraglia cinese. generazioni triturate dalla fatica quotidiana e battute nella discarica.

Sembrava che bastasse gridare allo scandalo perché lo scandalo avvenisse: invece non succedeva niente. Poco per volta, col passare degli anni, si è capito che apparteneva alla storia, e che lei ha i suoi ritmi, incuranti del tempo delle nostre vite. E così abbiamo quasi cessato di lamentarci: a che serve? In più, passavamo per lagne. E siamo sopravvissute esercitando quel poco di ironia che avevamo ancora il fiato

di produrre. Vignette terribili, dove si vede lei che gira il risotto, nell'altra mano un libro per prepararsi all'esame, e intanto con il piede mena la culla dove dorme il neonato.

Eppure, forse, qualcosa sta accadendo. Ci pensavo leggendo la proposta di legge che si intitola *Il tempo della cura*, presentato dalle nostre deputate in Parlamento. Vi si parla, finalmente, di quelle ore, di quei giorni, passati ad accudire i bambini, gli anziani, i malati, passati a mantenere vivibile la casa e la famiglia. Un tempo inominabile

che non ci fossero stati loro, in casa, a pretendere il nuovo, mi sarei certo defilata. Troppa fatica richiedeva cambiare, troppa sofferenza.

E non è ancora finita. Anzi, tutto sembra ricominciare adesso. Per noi donne cambiare è necessario, e ci proviamo, anche se costa quello che costa. Ma qualche volta non si sa dove mettere le mani. Prendiamo le nostre giornate di lavoro: uno scandalo. Ore in ufficio, ore in tram, ore a fare la spesa e agli sportelli, ore in casa a pulire, rassettare, cucinare. Gridavo dentro di me: neanche i minatori inglesi del primo Ottocento lavoravano tanto, possibile che nessuno se ne accorga, che lo diano per scontato. Chissà, quando fra secoli ricostruiranno la storia dei nostri tempi, parleranno delle donne del Novecento come degli schiavi che hanno costruito le piramidi d'E-

Sto lavorando un po' alla macchina da scrivere, un po' in cucina, per preparare la colazione. La radio è accesa sul tre, e ascolto a tratti un programma di informazioni culturali. Tra un servizio e l'altro, lo stacco è rappresentato da una canzone dei Beatles: Yesterday. Yellow Submarine, with a little help from my friend. All you need is love, mi strappano dalla realtà e mi impongono un'emozione viscerale. Gran bella musica. Ma, anche, un ritorno al passato: quando in casa i dischi dei Beatles risuonavano per interi pomeriggi, e i ragazzi parevano perduti dietro quei ritmi, quelle parole. Era un modello così diverso di adolescenza, da quello a me noto, che mi pareva di vivere in un paese straniero. In effetti stava cambiando tutto, e io non sapevo ancora di non sapere. Il percorso per capire che cosa stesse accadendo è sta-

**L'Unità**

Massimo D'Alena, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità

Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alena, Enrico Lepin, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64001.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonalacci  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

